

Italiani

JHUMPA LAHIRI

Ritratto di signora (disorientata) che cerca di orientarsi nelle solite giornate

Un'insegnante di mezza età, più inquieta di quanto lasci trasparire, non sa più "dove si trova" dall'«ufficio» all'«estetista», alla «trattoria»: ogni capitolo esplora la propria topografia quotidiana

PAOLO DI PAOLO

Un modo curioso di leggere *Dove mi trovo* di Jhumpa Lahiri è immaginarlo come un romanzo in forma di navigatore analogico. Detto altrimenti, una mappa che, calcolando e ricalcolando i percorsi di qualcuno, ne registra o anticipa, e poi trascrive, anche gli stati d'animo, gli umori, le aspettative. Facciamo un esempio. «Posizione attuale»: «Sul marciapiede» – così il titolo del primo capitolo. La donna di cui il satellitescrittore calcola il percorso supera, appena fatta colazione, «una piccola lapide di marmo contro il muro alto della strada». La donna rilegge ancora una volta nome e cognome dello scomparso («Ha perso la vita a quarantaquattro anni. È mancato, mi immagino, proprio qui, su questo marciapiede»); pensa alla madre quanto



Jhumpa Lahiri
«Dove mi trovo»
Guanda
pp. 163, € 15

al figlio, poi avanza, sentendosi «un pochino meno viva». Ogni capitolo – ogni minuscolo percorso – di questo romanzo identifica appunto posizioni topografiche: «per strada», «in ufficio», «in trattoria», «in piazza» (talvolta, oltre ai luoghi, anche stagioni, climi, situazioni specifiche). Dalla posizione acquisita risultano una sensazione, un sentimento, una visione: qualcosa, comunque, che contribuisce a definire, per approssimazione progressiva, un carattere. È un curioso esperimento: da un lato, di natura linguistica, perché l'autrice – statunitense di origine indiana – ha scritto gli altri suoi romanzi in inglese e stavolta scrive in italiano, lingua acquisita di recente. E poi, di natura concettuale, perché esplora una possibilità non canonica di costruzione del personaggio. Della donna che dice «io» non sappiamo nulla, se non quello che lei

stessa ci fa intuire, dicendoci anzitutto dove si trova. Spetta a noi connettere, riempire lo spazio bianco fra capitolo e capitolo. Forse, l'intento di Jhumpa Lahiri era elaborare un «ritratto di signora» per segmenti, brani di diario aperto; una specie di puzzle le cui tessere vanno riassemblate per avere infine l'immagine compiuta. O magari no, perché l'immagine compiuta non esiste, e noi siamo quelle tessere, gettate nello spazio e nel tempo.

La donna, protagonista e voce narrante, è un'insegnante nell'età di mezzo, inquieta più di quanto lasci trasparire, vagamente scostante. Le sue giornate sono ordinarie, senza scosse, senza sorprese. La disciplina a cui ha deciso di votarsi è la solitudine: «Cerco di perfezionarla eppure ne patisco». Pranza nella stessa trattoria ogni giorno, va in piscina, o dall'estetista. Nulla

più di questo. «La collana poco variata della mia vita». Osserva, rimugina, si stizzisce, cerca di restare in equilibrio («mi sento un pochino squilibrata» confessa a un certo punto), di farsi bastare quel po' di affetto che cava da un amico, da un'amica con cui prende un tè. Si sforza di resistere alla cupezza, all'accidia, a un freddo che somiglia a quello del tardo autunno, quando il riscaldamento non è ancora acceso. Le «solite giornate» paiono immobili e invece no, non lo sono: la vita non prevede stasi effettiva. Stare fermi è un'illusione, ci muoviamo comunque. Come si dice? Siamo di passaggio.

«Disorientata, persa, sbalestrata, sballata, sbandata, scombussolata, smarrita, spaesata, spiantata, stranita: in questa parentela di termini mi ritrovo». La pletora aggettivale dà anche la misura della passione per una lingua nuova, conquistata (la storia del colpo di fulmine di Lahiri per l'italiano è raccontata nelle pagine di *In altre parole*). La voce narrante guadagna i suoi tic lessicali (qualche termine desueto, i diminutivi, ecc.), la sua cadenza. E anche in essa, in fondo, risalta l'elemento essenziale di questo inconsueto «ritratto di signora»: un senso di estraneità – feconda quanto sconcertante, insanabile. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nata a Londra da genitori bengalesi

Jhumpa Lahiri è cresciuta negli Stati Uniti; oggi vive e insegna a Princeton, dopo aver trascorso lunghi periodi a Roma. Vincitrice del Pulitzer, ha pubblicato sette libri (tutti con Guanda) «Dove mi trovo» è il primo scritto direttamente in italiano

GAJA CENCIARELLI

L'affascinante traditore rapisce il cuore alla dottoressa colpevole di malaumanità

Donatella è un'oncologa incapace di provare sentimenti, Francesca una single che vive con sua figlia e sua madre. Tra loro c'è Stefano, bello, enigmatico e sfuggente. Un triangolo in cui l'uomo sembra tenere le redini del gioco e le donne soccombere, incapaci di difendersi

ANTONELLA LATTANZI

Il corpo si ammala, ma capita lo stesso anche alla mente». Nel suo nuovo romanzo, *La nuda verità*, Gaja Cenciarelli – scrittrice e traduttrice di rara sensibilità – non ha paura di raccontare la malattia in tutte le sue forme, la nuda malattia, del corpo, della mente; e del cuore, se vogliamo tradurre con il nome di un organo, con un nome fisico, ciò che non è solo corpo, non è solo mente, ma è entrambi, e spesso è tutto. La malattia del corpo si annida nei pazienti dell'algida, forte e fragile protagonista di questo romanzo, Donatella Muggiani, rinomata oncologa romana. La malat-

tia dell'anima e del cuore si annida, però, in lei, così spaventata dalla vita che il tempo l'ha trasformata in un essere crudele, incapace di comunicare coi pazienti, colpevole di malaumanità. Donatella guarisce il corpo, ma ferisce l'anima: per i suoi pazienti non ha che mezze parole sbocconcellate che non portano mai con sé un alito di speranza. Guarisce il corpo, Donatella: ma è capace di uccidere l'anima di tutti quelli che incontra.

Un'altra malattia – la solitudine – ha preso invece la sua segretaria, Francesca, che vive senza un uomo, con sua figlia e sua madre, e sente su di sé tutto il peso di non avere nessuno con cui condividere la vi-



Gaja Cenciarelli
«La nuda verità»
Marsilio
pp. 247, € 16,50

ta, le gioie, i dolori. Francesca è frustrata, infelice, e non riesce a godere di quello che ha: una madre che ha avuto il coraggio di amare gli uomini con tutta se stessa e che si prende, seppur rudemente, cura di lei, e una figlia che aspetta il suo ritorno dal lavoro come si aspetta la scoperta di un tesoro.

Come nel pieno di una tempesta, in mezzo a questo mare tumultuoso si profila all'orizzonte un faro: si chiama Stefano, è ricco, bello, e scompare e riappare quando vuole, quasi fosse un fantasma. È un uomo enigmatico e sfuggente, che porterà gioia e salute o una sorta di epidemia di dolore? All'improvviso, da quando compare lui, l'algida Donatella scopre di essere morbida, di essere feribile, di non essere immune dalla vita come aveva sempre creduto. Scopre di provare sentimenti bassi e animali – o semplicemente umani? – come la ferocia, la gelosia, il rancore, la

dipendenza. «Nessuno verrebbe a salvarla. Quando ha superato i limiti di una solitudine umana?». Stefano è la cartina al tornasole che le rivela tutta la sua disperazione, ma anche l'unico che sa darle una gioia bruciante. Per Stefano, Donatella ucciderebbe.

Gaja Cenciarelli racconta, con sorprendente mimetismo e commovente letterarietà, i medici e i malati, gli innamorati e quelli annientati dall'amore, i genitori e i figli, le colpe e i meriti, e un universo troppo umano fatto di contraddizioni, di eclatanti gesti estremi come di piccole ferite quotidiane. Un universo in cui i corpi, meccanicamente, comunicano, s'in-

contrano e scontrano, ma dove alle persone è lasciato così poco spazio per sperare, per sognare. Anche nella fosca moltitudine e nell'infinito chiacchiericcio di un ospedale – anche, e di più – si può essere completamente soli. E anche soli, schiacciati tra le pareti troppo bianche di una casa, ci si può sentire in estasiante compagnia. Anche quando pensiamo di sapere tutto, di aver visto tutto, ci aspetta dietro l'angolo un'occasione di gioia lacerante, o di dolore che, a volte, è soltanto l'unico modo che la vita ha trovato per tornare a sgorgarci nelle vene. Donatella, Stefano, Francesca sono una sorta di triangolo che, a lungo andare, potrebbe bastare a se stesso. Un triangolo in cui l'uomo fa il bello e il cattivo tempo, e le donne platealmente soccombono, incapaci di difendersi. Ma ne *La nuda verità* niente è come sembra, e chi pensava di comandare, tenere le redini del gioco, viene sempre smentito dalla vita. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Traduttrice di letteratura anglo-irlandese,

Gaja Cenciarelli è nata e vive a Roma. Fa parte del gruppo di scrittori attivi nelle scuole Piccoli maestri.

Ha scritto «Extra Omnes. L'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi» (Zona), «Sangue del suo sangue» (Nottetempo) e «Pensiero stupendo» (Lite Editions)